

# L'ode del Manzoni all'eroe finito come tutti i mortali

Il Cinque Maggio nei ricordi scolastici di tanti anni fa, con le poesie a memoria. Sei decenni più tardi quei versi saltano fuori come fossero stati studiati ieri

## IL RACCONTO

Mario Dentone

**E**siamo sempre qui! Che giorno è? Cinque maggio, e appena prendi coscienza del calendario in cucina, dell'orologio o del cellulare, ancor prima di accendere la luce ecco il tuo cervello che scatta: "Ei fu". Da una vita! E mica possiamo far finta di nulla o cancellare la data dal calendario, la colpa è di quel Manzoni Alessandro milanese che non amò mai Napoleone, anzi, tant'è vero che in quei cento otto versi manco lo nominò una volta (e pare rispondesse a chi gli chiese il perché, che il solo modo per disprezzare una persona è scriverne senza nominarla) però gli dedicò un'ode tra le più famose della storia letteraria non solo italiana, ma mondiale. Mondiale, sì, visto che il primo a pubblicarla non fu un italiano, ma addirittura sua maestà Goethe, lui, il poeta massimo, e in tedesco, avendone ricevuto copia manoscritta. E non solo, la grande Austria ne fece ragion di Stato, al punto da vietarne la diffusione, avendo capito l'esatto contrario delle intenzioni dell'autore, che cioè fosse un'ode celebrativa anziché un canto funebre teso a dimostrare quanto piccolo fosse ogni uomo al cospetto del



Napoleone Bonaparte e Alessandro Manzoni, che ne celebrò la scomparsa nell'ode Il Cinque Maggio

"massimo fattor", e che presunzione e ambizione trovano sempre l'estremo nella sconfitta umana. A Riva fu del maestro Crivellari, signore sempre elegante a scuola, giacca e cravatta, in quinta elementare, il mio primo "Ei fu", naturalmente con riferimento alla figura di Napoleone come protagonista principe della grande Storia, quella con la maiuscola, che per alunni di quasi undici anni da preparare all'esame d'ammissione (chi ricorda l'esame d'ammissione con l'analisi logica e il resto?) rappresentava semplicemente il prototipo dell'eroe, anzi del mito, dell'avventuriero, del grande condottiero e nulla più. Ma imparare a memoria quel tre-

no significò recitarlo come il caracollare di treno in corsa, insomma versi di facile assorbimento. Infatti ricordo ancora che, interrogato, esibii la mia memoria sulla strofa di quel "Dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, di quel sicuro il fulmine, tenea dietro al baleno", ovviamente senza sapere chi o cosa fosse quel Manzanarre, e senza mai capire il perché di quell'articolo "il", per il fulmine, che fu sempre più forte dire "di quel sicuro fulmine".

Ma non lo dimenticai, perché tutte le poesie che fui costretto a imparare a memoria (santa donna mia madre, in cucina a sentirmi col libro in una mano mentre girava con l'altra il minestrone, o vigila-

va che il latte non traboccasse bollendo!) ci sono ancora tutte, o quasi, qui nella mia testa, sessant'anni dopo, e molti versi mi balzano in automatico come slogan, modi di dire della vita quotidiana. Come appunto l'ei fu, certo, e che dire di quel "fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza! Alzi la mano colui al quale non sia mai scappato di dire così: ai posteri l'ardua sentenza! Qualcosa cominciò a trovare spiegazione poi alle medie, col professor Gandolfo, all'istituto delle suore che chiamavamo "L'Isola", il quale da meridionale tutto d'un pezzo, militante socialista con "L'Avanti" in tasca quasi a provocare le povere suore, oltre che a farci riprendere a

memoria quei versi cominciò anche ad aprirci orizzonti nuovi; e ricordo che seppi che il "nunzio" davanti al quale la terra stette "così percossa e attonita" non era un personaggio, ma semplicemente l'annuncio della morte di Napoleone, e che il Tanai non era l'altro nome di Cariddi, là nello stretto, visto che il fulmine che "teneva dietro al baleno" scoppì "da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mar". E siccome fin dalle elementari per noi lo stretto di Messina era mito di mostri e Scilla faceva il paio con Cariddi, se era vero che due più due... vabbé, insomma, scoprimmo che il Tanai non era l'altro nome di Cariddi, ma era addirittura in Russia, l'altro nome del fiume Don! Eh, sì, se alle elementari bastava imparare a memoria, poi alle medie oltre alla memoria doveva iniziare la comprensione che si chiamava "parafrasi", che quando un compagno sempre scherzoso s'azzardò a dire a un altro, che faceva il portiere nei Sestri ragazzi, "tocca a te, para le frasi!" facendo ridere tutti, il buon Gandolfo scrupoloso nell'aula, individuò il bulrone, finse di riprendere a leggere come se niente fosse, e di colpo con mira perfetta lo colpì in pieno viso infarinandoglielo, e quello stupito "guardò sbianco e tacque" così, un po' manzonianamente. Ci fu poi il terzo "Cinque maggio", alle superiori a Chiavari, quando la professoressa Riggio, giovanissima e bellissima, vera icona della nostra adolescenza di febbre eterna, in pensieri e occhi, ci parlò di Romanticismo, "sturm und drang", tempesta e assalto, e di Napoleone la cui potenza e immensità nell'ode manzoniana si ridussero al nulla delle "stanche ceneri", come tutte le cose umane, che quanto più si credono grandi, senza limiti, tanto più finiscono piccole "effemeridi". —

L'autore è scrittore e saggista